

due sovarì, il cavàs, qualche amico di Jànina ed io — s'è fermata in cima a un colle coperto d'un mare di felci, presso i ruderi della chiesetta bizantina di San Nicola, all'ombra d'una quercia. Un livornese che è con noi, con poco rispetto per la santità dell'oracolo cui ci avviciniamo, canta ai gendarmi taciturni prima tutta la *Cavalleria rusticana*, poi, per non far torto a nessuno, tutta la *Manon*, infine sfiatato si mette a declamare la *Partita a scacchi*. Paggio Fernando, credo che prima d'oggi non fosse mai giunto in vista di Dodona, sebbene nelle filodrammatiche d'Italia « e colonie » ne abbia viste anche di peggio.

Per fortuna la scesa sopra massi sdruciolli come ghiaccio diventa così difficile che si tacciano anche i versi di Giacosa. I cavalli (ed è un complimento) procedono cauti come muli. Finalmente dopo un'altra ora, ci si apre dinanzi una vallata stretta e arida, tutta candida della ghiaia d'un torrente, con qualche ciuffo di platani verdi e di lecci neri su quel bianco abbacinante. Di faccia ripido rupestre, coi picchi sublimi rosei e azzurri, incoronato di nemi che, mentre ci avvici-